Opusc. PA - I - 912 -

S. GUERRIER

L'ETICA COME PASSAGGIO DALL'IRREALE AL REALE

48119/912
BIBLIOTECA DELLE FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA
TORINO
83065

Premia[illegible]lli Fusi

LIBRERIA EDITRICE
ARS REGIA
NON EXTINGVETVR
MILANO

L'Etica come passaggio dall'irreale al reale

Punto di partenza delle mie riflessioni sono le parole della " Voce del Silenzio „: " tu non potrai entrare nel sentiero prima d'esser divenuto tu stesso questo sentiero „.

Queste parole possiedono una speciale forza latente di rivelazione e, al tempo stesso, sono inafferrabili e sfuggono ad una chiara formulazione della coscienza.

Fino a quando la verità espressa in queste parole starà dinnanzi alla coscienza soltanto come oggetto di meditazione e d'analisi, non potrà essere dalla coscienza stessa assimilata. È verità di tal genere, che si rivela appieno soltanto nell'esperienza interiore del soggetto, e possiede quella caratteristica d'inafferrabilità della quale si parla nella *Luce del Sentiero*: Essa è irraggiungibile, poichè continuamente recede. Tu entrerai nella luce, ma non toccherai mai la fiamma „.

Questa verità sfugge alla formulazione della coscienza appunto perchè in essa ci si apre l'Infinito. Proclamando l'immanenza del Sentiero, essa ci spinge fuori del regno della necessità, della dipendenza dalle circostanze esterne ed empiriche della nostra vita, e ci trasporta nel mondo interiore dell'uomo, in quel mondo dov'egli

stesso è libero costruttore e creatore, e ci apre delle prospettive infinite, come infinito è lo Spirito umano. Pel Sentiero non è possibile *andare*; bisogna *essere* il Sentiero.

Ciò significa che il Sentiero non è una impresa visibile, esprimentesi in tutta una serie di atti e d'avvenimenti esteriori, ma un processo intimo, psicologico; non attività esterna, ma stato d'animo; non mutamento di circostanze, ma rigenerazione di coscienza. " Senza muoversi, il discepolo va per questo sentiero, e dovunque egli in esso si diriga, quel posto diviene egli stesso „.

Il sentiero non è dunque al di fuori dell'uomo, come qualche cosa di distinto da lui e dato a lui dalla sua esistenza, ma è in lui, e le tappe della via son gradi d'immersione del discepolo nella propria intima essenza, stadi di rivelazione di sè a sè stesso.

Perciò sono importanti, non gli avvenimenti e le circostanze esteriori della nostra vita, ma il nostro atteggiamento interiore di fronte ad essi, il nostro modo di reagire sull'ambiente che ne circonda.

Nelle leggende e nelle fiabe popolari, le quali narrano le gesta degli eroi che vanno in cerca del tesoro noscosto od a liberare una regina languente in cattività, sono espresse per via di simboli vedute eccezionalmente profonde sugli arcani del Sentiero. Una parte molto importante, in tutti questi racconti, l'hanno gl'*incontri* — buoni o cattivi — che fa l'eroe durante il suo viaggio. È molto interessante analizzare questa psicologia degl'incontri, secondo la luce che le dà la saggezza popolare. Io non posso darmi ora all'esame particolareggiato di questo argomento; m'interessa soltanto indicare il fatto, che nelle favole, quando l'eroe è senza paura (e il coraggio è sempre il segno d'un cuore puro), allora nessun cattivo incontro può nuocergli e — al contrario — tutte le forze di fronte alle quali lo mette l'incontro, pure od impure che sieno, debbono servirlo.

Questo avviene non soltanto nelle favole e nelle allegorie, ma anche nella vita reale. Dalle vite degli Yoghi orientali e dei nostri Santi noi sappiamo che le fiere, nemiche dell'uomo, non li evitano, anzi, si fanno loro vicine come animali domestici. Rammentiamo il miracolo di Purun Das o del " frate lupo „ di S. Francesco. Questo fenomeno, che par miracoloso, è assolutamente nor-

male, poichè è basato sulla legge, su quella legge secondo la quale la natura bruta e sensuale sottostà alla natura spirituale, se questa ultima raggiunse, in piena armonia di manifestazione e di fusione con tutti gli esseri, quello stato di compassione universale che è l'*unità di tutte le cose*. Una tale anima, accettante l'unità e ricevente in sè e su di sè tutto ciò che esiste, non teme nulla oramai, a nulla v'oppone, poichè niuna cosa può nuocerle piú, niente essendole estraneo, nulla essendo *al di fuori di lei*. (Ed ecco perchè si dice di Brahma che Egli è impavido — che Brahma è tutto). Una tale Anima riceve potere su tutto ciò che vive, e sa dirigere tutte le forze della natura all'unico fine. Ma queste forze, o fiere, quando sono incontrate dall'uomo animato da intenzioni impure, e perciò pieno di paura, con l'anima agitata e doppia, si gettano senz'altro su di lui, lo atterrano e lo sbranano.

Con tale esempio intendo delucidare questo pensiero: i fenomeni e gli avvenimenti della vita, che sono al di fuori di noi, non hanno significato permanente e obbiettivo; essi sono relativi, e la loro importanza muta a seconda delle forze spirituali del soggetto che li percepisce, e a seconda dell'atteggiamento ch'egli assume di fronte a loro.

Per questo si può dire che lungo il sentiero il discepolo incontra soltanto sè stesso.

Ma egli non se ne avvede subito. Sul principio egli pensa al Sentiero e lo calca come se fosse qualche cosa di distinto da lui, datogli dal di fuori, concordemente alle circostanze e alle condizioni della sua vita. Egli supera gl'impedimenti come qualche cosa che è al di là da lui, assolutamente indipendente da lui, sporgentesi dal di fuori a sbarrargli la via. Egli pensa presso a poco così: " Se io riesco a cambiare questo o quell'altro nelle condizioni della mia esistenza, se io riesco ad eliminar questo o quell'altro, allora io potrò far progressi molto più rapidi. Ma adesso, delle spiacevoli circostanze esteriori, delle preoccupazioni, degli obblighi, distraggono la mia attenzione, disperdono la mia attività e m'impediscono di dedicarmi interamente al lavoro spirituale „.

Questa è una illusione, comprensibile, necessaria, e costituente uno stadio inevitabile del Sentiero — ma è sempre una illusione. Simbolo immortale di questo stadio nel Sentiero è appunto la figura

di don Chisciotte, che si batte continuamente con illusorii nemici e con ostacoli fantastici.

La nostra ragione inferiore, la creatrice d'illusioni, colei che uccide la realtà — ecco il nostro eterno don Chisciotte interiore!

Di fatto, gl'impedimenti e le difficoltà esterne esistono solo in proporzione della debolezza e delle deficienze che sono in noi. La vita ci colpisce sempre nel punto malato — cioè noi sentiamo i suoi colpi in quella parte di noi che è più vulnerabile, e sentiremo i colpi in quel punto, finchè esso non si sarà fortificato, ossia fino a quando non riconosceremo chiaramente la nostra debolezza, e non ci metteremo all'opera per trasformarla in forza, sostituendo al difetto la qualità attiva che gli corrisponde.

Sul principio noi incolpiamo gli altri e le circostanze che si sono complicate in senso sfavorevole, di quelle sofferenze e di quelle sensazioni dolorose che esperimentiamo nei nostri attriti con la vita, e pensiamo che essi, uomini e circostanze, possono essere eliminati dalla nostra esistenza.

" Ma, dice Zaratusta, se tu sei zoppo e inforchi un cavallo, anche la tua zoppaggine monta a cavallo con te „.

Mai tu potrai andare al di fuori di te. E se le circostanze esteriori si mutano, se se ne vanno le persone sgradite che ci causano dolore, la nostra debolezza resta in noi tuttavia, e noi soltanto pel momento non la sentiremo, perchè la nostra attenzione non sarà richiamata su di essa da quella sofferenza che avvertivamo nel punto di contatto con essa; ma certamente quella debolezza verrà a galla di nuovo quando che sia — forse in circostanze più gravi — e ci darà un serio dolore.

Tutto quel che per noi è incomprensibile, spiacevole, penoso negli uomini e nelle circostanze è sempre e soltanto quello che noi non abbiamo imparato ancora a dominare, quel che non riesciamo ancora a superare, a trasformare e... anche soltanto a comprendere.

Noi diamo di cozzo negli altri uomini appunto a causa di quello che in noi stessi è un punto debole, dove noi abbiamo un vuoto, ossia l'assenza o la deficienza di una forza attiva, di sintesi creativa, e ci sdegnano contro di quello che, in loro, per una ragione qualsiasi, rappresenta un pericolo per noi. Per pericolo in-

tendo il timore di essere di nuovo afferrati da qualcosa di inferiore da cui ci siamo liberati solo da poco tempo; (per esempio appunto coloro che provarono su di sè tutta la forza della passione del bere possiedono una speciale eloquenza contro l'alcolismo) oppure quella paura tutta speciale che prova il manas inferiore nell'incontrarsi con una realtà contro la quale esso si ribella, perchè quella minaccia di distruggere qualche illusione che ci è ancora cara.

A voler analizzare nella radice un difetto come, per esempio, l'intolleranza, noi vi troviamo appunto questo elemento di debolezza, chiaro sintomo della nostra impotenza interiore. Nel desiderio di convincere e di rifare tutti al proprio modello non si dimostra, in genere, forza di convincimento e interezza di carattere: al contrario, questo è un sintomo della dipendenza interiore dalle opinioni altrui. In sostanza, noi cerchiamo sempre una conferma e un appoggio nell'approvazione degli altri. Ci agitiamo, quando i nostri vicini non approvano e non sanzionano il nostro modo d'agire e le nostre idee. Soltanto l'uomo fortemente convinto della invincibilità del Centro, assolutamente equilibrato nella sua indipendenza interiore è completamente tollerante, perchè oramai non teme più alcuna influenza e nessun danno dalle idee altrui. L'intolleranza, del resto, è molto spesso un'autodifesa incosciente, la protezione di qualche punto debole e malato nell'anima propria. In principio noi, spesso, difendiamo *noi stessi*.

Ed ecco, quando il discepolo, dopo molte campagne infruttuose contro i mulini a vento, finalmente viene a conoscere che l'importante non è nelle circostanze esteriori, ma in lui stesso, nella sua coscienza avviene una rivoluzione completa.

Questo è il momento nel quale si dilegua l'illusione di don Chisciotte.

Il discepolo riconosce che per lui esiste un solo nemico: egli stesso — e che egli incontrò questo nemico più volte lungo il proprio cammino, sotto aspetti diversi.

Questo è il momento nel quale il discepolo incontra il guardiano della Soglia, l'oggettivazione della sua subbiettività, l'ombra incarnata di tutto quel che ancora vive in lui di oscuro, ombra simile a un serpente che si trascina fuori del suo cuore e si di-

stende, come nuvola tenebrosa, sul suo cammino. Il discepolo riconosce che tutto il male, tutte le barriere che egli riputava essere al di fuori di lui, han radice in lui stesso e che in sè stesso e non altrove egli deve ucciderlo e sorpassarle. Allora egli si convince che chiave per ogni Porta sul Sentiero è il cuore del discepolo stesso; che il Sentiero si svolge *attraverso lui stesso*, attraverso tutte le sue debolezze e deficienze e vizi; che egli non può schivarli, perchè egli stesso è il proprio Sentiero.

E nel Sentiero il discepolo entra, di fatto, soltanto allora.

Da questo momento il suo atteggiamento verso la vita si muta completamente. Egli non si lamenta più di nessuna difficoltà, di nessuna complicazione, perchè sa che ogni complesso fenomeno della sua vita, ogni persona che gli appaia ostile o sgradevole è una sfinge, la quale non lo lascierà passare se non quando egli avrà risolto a dovere tutti i suoi enigmi. È inutile scacciarla, perchè, soppressa sotto una forma, essa senza fallo si ripresenta sotto altre vesti. E, infine, il discepolo arriva a un tale stato interiore, che egli diviene grato alle proprie amarezze e ai propri nemici poichè questi si mostrano come manifestazioni delle sue debolezze e de' suoi difetti e accelerano così quel processo intimo per mezzo del quale egli si libera da loro. E possiamo esser certi che, quando l'enigma è sciolto e la lezione è imparata, quegli uomini e quelle circostanze scompaiono dalla nostra vita, la loro missione Karmica essendo compiuta.

Ma qual'è il mezzo adatto a sciogliere il più rapidamente possibile questi enigmi della vita e a liberarci dalle unghie tenaci della sfinge?

Il mezzo è molto semplice. Una volta che il mondo esteriore ci tiene per mezzo delle nostre debolezze, dei nostri rancori e delle nostre imperfezioni, ognuno di questi punti deboli è una zona malata, una specie di nodo di malattia che ci lega all'irreale, il punto di contatto del nostro " io " con l'ambiente. Al contrario, ogni qualità è una zona libera, e perciò ognuna di quelle che noi chiamiamo virtù, acquistata da noi, discioglie uno di quei nodi, ci libera da una schiavitù.

Per questo l'Etica è il sentiero dall'irreale al Reale, un metodo di conoscenza e di liberazione.

Qui si nasconde tutta la differenza che passa fra la concezione dell'etica da parte dell'occultista e quella del pensiero religioso-dogmatico abituale. Benchè l'etica, come contenuto, sia la stessa per ambedue, tuttavia il suo apprezzamento e la sua base sono assolutamente diversi, quando si tenga conto dell'insieme del sistema. La concezione religiosa dogmatica, che concepisce il " Bene „ come qualche cosa di assoluto, vede nella Santità il punto culminante della vita spirituale, uno stato di arrivo, un valore in sè. Il Bene per essa è qualche cosa che esiste trascendentalmente, al difuori dell'uomo; è qualche cosa che può essere acquistato dall'uomo, e in certo modo gli si aggiunge come una corona di perfezione che gli vien posta dal difuori.

Per l'occultista, invece, l'etica non è un fine, ma un mezzo, non un valore, ma un metodo, non un ornamento, ma una forza operante. Una vita santa non è per lui qualche cosa avente pregio intrinseco, magnifica e desiderabile di per sè. La sua etica è pragmatica, ossia coordinata ad un fine. Colui che ha raggiunto la santità può ormai non spender più le proprie forze e la propria attenzione nella lotta con sè stesso, coi propri falli e coi propri errori — la santità conferisce la possibilità d'ignorare la propria condotta, essa allegerisce tutto l'uomo e libera la sua attenzione dai tristi particolari della sua personalità.

La santità è simile alla salute fisica. Chi ha salute non sente il proprio corpo, perchè la salute è uno stato di reazione regolare, non malata, sull'ambiente, in piena armonia con le leggi fisiche. E la santità è uno stato simile di reazione regolare in piena armonia col mondo spirituale. Perciò il Santo non percepisce la propria personalità. Questa non " gli duole „. " Soltanto accordandosi con la natura la si può dominare „ disse il grande filosofo Francesco Bacone il quale fu, non v'ha dubbio, un grande occultista. Come è necessario conoscere le leggi fisiche per potere, d'accordo con esse, dirigere i fenomeni del piano fisico, proteggersi da loro o impiegarli a un dato fine, così nel mondo spirituale la legge cessa di essere una limitazione della libertà e, al contrario, ne diviene una garanzia, dal momento in cui noi ci mettiamo in armonia con essa. La legge del mondo spirituale è la legge dell'Unità della Vita e, per potersi valere della conoscenza di questa

legge, ed acquistare quelle capacità nuove alle quali essa apre l'accesso, bisogna conformarsi ad essa, bisogna ricostruire sui suoi modelli tutta la nostra vita e tutti i nostri veicoli. Allora essa si trasforma in una chiave che ci dischiude la via a tutti gli arcani dell'universo. Per poter dirigere i fenomeni del piano fisico è sufficiente la conoscenza scientifica. Per poter padroneggiare le forze del mondo spirituale è necessaria la conoscenza occulta.

E dov'è la differenza tra la conoscenza scientifica e l'occulta?

Dell'una come dell'altra si può dire che è empirica, sperimentale, esatta e certa. Ma la esattezza dell'esperienza scientifica può esser provata con mezzi esterni e controllata da chicchesia, quando e dove si voglia, purchè sieno osservate certe date condizioni di esperimento, la precisione e la buona qualità degli strumenti etc. Noi eseguiamo l'esperienza scientifica meccanicamente e perciò il suo controllo é alla portata di tutti.

Anche la conoscenza occulta è sperimentale, ma l'occultista opera, non sui fenomeni esterni, ma su sè stesso. Il suo laboratorio è la propria coscienza, e l'esperienza è trasportata da lui dal mondo degli oggetti all'interno del soggetto stesso. Per conseguenza il controllo dell'attendibilità dell'esperienza diviene difficile. Quell'identità di circostanze che è necessaria perchè un altro individuo compia la medesima esperienza, non può più essere stabilita *esteriormente*. Il soggetto controllante deve disporre di un istrumento di coscienza identico per esattezza e buona qualità, dev'essere capace d'una identica temperatura d'interno ardore, deve — in una parola — stabilire in sè stesso l'identità di condizioni dell'esperienza, e non produrla meccanicamente, ma *viverla* organicamente con tutto l'essere suo.

È in questo che si nasconde la differenza tra la conoscenza scientifica e l'occulta. La prima studia il mondo obbiettivo, apprende il mondo del Non-Io. Essa elimina completamente l'elemento subbiettivo dalla conoscenza e perfezione gli apparati meccanici d'osservazione esatta e d'analisi del mondo esteriore, tendendo alla scoperta completa, esauriente, di tutte le facce del Non-Io. Ed anche quando dall'osservazione dei particolari la scienza passa alle totalità, alle leggi che riuniscono quei particolari, queste sintesi e queste leggi restan sempre intellettive, trascendenti colui che ap-

prende, ed anche quando la conoscenza scientifica studia lo stesso soggetto, come avviene in psicologia, anche allora essa agisce obbiettivamente, poichè, per restare sulla base scientifica il soggetto deve diventare oggetto del proprio studio e osservarsi come un *quid estraneo*. E così, nella conoscenza scientifica, le categorie di soggetto e oggetto, Io e Non-Io restano sempre disgiunte e polarizzate. Fra di loro ogni fusione è impossibile.

La conoscenza occulta, invece, è del tutto diversa. Non è intellettiva nè teoretica, ma attiva e teurgica. La scienza, scoprendo nuovi aspetti del Non-Io, dà sempre un ampliamento dell' oggetto, un'aggiunta all'oggetto: la conoscenza occulta, diretta in dentro, svelando nuove facce dell' Io, scoprendo nuove capacità nello stesso osservatore produce un accrescimento del soggetto: tutta l'azione viene quindi trasportata all' interno e gli apparecchi d' analisi che lo scienziato fabbrica con la materia inorganica estranea a lui, l'occultista li scopre nella sua propria natura. Egli non ha più bisogno delle armi della conoscenza perchè diviene egli stesso organo della propria indagine. Quest'organo interno di conoscenza deve perfezionarsi continuamente, differenziarsi e coordinarsi senza posa e, man mano che in esso s'avviveranno nuove correnti e nuovi centri egli diverrà capace di avanzare in contatti sempre nuovi con la vita universale. Ogni nuova gamma di risonanza alla quale egli diviene adatto, gli apre una nuova armonia delle sfere che da tempo immemorabile esiste nel mondo, ma che era muta per lui, perchè egli non aveva un organo ancora atto a riceverla. Come in alto, così in basso, dice l' aforisma ermetico, chiave di tutta la scienza occulta. Nel microcosmo umano è impresso tutto il macrocosmo dell' universo e l' occultista s' immerge nelle viscere del soggetto per comprendere ed abbracciare in quello il Mondo intero.

Ma qual'è questo Soggetto? Certo, non il soggetto fenomenico, psicologico della personalità umana, con tutti i suoi errori, con le sue illusioni e con le sue passioni. Questo soggetto è noumenico, Spirito di Verità, vivente in ciascuno di noi, testimonio silenzioso di tutta la nostra vita languente nella schiavitù di Maia. Come liberarlo da questa schiavitù; che cosa fare per udir la sua voce in noi?

Per arrivare a questo bisogna anzitutto saper discernere tra sè stesso e i propri veicoli, bisogna saper distaccare da questi veicoli il Sè, trarsi fuori dai propri involucri, come la lama nuda d'una spada dal fodero. Questo non è facile, perchè ogni involucro dell'uomo vive della propria vitalità, alza la propria voce e copre la vita e la voce del nostro Io vero, e spesso avviene che noi prendiamo quella per la nostra propria voce. Bisogna perciò imparare a distinguere queste diverse voci parlanti nell'anima nostra e distinguere tra loro il Sè come loro padrone.

Le voci e i desideri del corpo fisico e dell'astrale non è difficile distinguerle dal Sè, pur non essendo tanto facile il dominarle. Ma molto più arduo è il lavoro col corpo mentale. Ciò dipende dal fatto che l'uomo moderno vive il più intensamente nel proprio involucro mentale inferiore, e la coscienza è sempre incline ad identificarsi con quell'involucro nel quale è concentrata più che in ogni altro. E noi siamo non solo schiavi e prigionieri del nostro corpo mentale inferiore, ma — quel che è peggio e più terribile — sovente noi non ci accorgiamo affatto di questo, e non lo sospettiamo neppure, e cadiamo ingenuamente nelle reti della sua malizia, immaginando che siamo noi a pensare e ad agire. Ora, il manas inferiore è attratto dall'astrale, è mescolato con principi di passione Kamica e tutto penetrato di correnti astrali. Ogni nostro pensiero, ogni nostro giudizio è colorato di emozioni e quasi inquinato d'affettività, e in forza di ciò è attratto magneticamente da altre forme-pensiero inquinate dalla passione che è loro propria.

In questa proprietà delle forme-pensiero di magnetizzarsi, per così dire, astralmente, risiede la causa della terribile schiavitù dei nostri pensieri. Questa dipendenza è doppia: — dipendenza dalle forme-pensiero precedentemente emesse, e dipendenza dalle forme-pensiero emesse dagli altri. La prima apparisce molto chiaramente nelle nature impressionabili, ricettive, geniali, dotate di forza immaginativa, reagenti con grande sensibilità e finezza a tutto ciò che è gradevole o sgradevole, armonico o disarmonico. In queste nature la subcoscienza è sempre straordinariamente vitale e, per conseguenza, esse sono dotate di un'associatività fortemente sviluppata. Ogni nuovo oggetto, sia fenomeno o persona, che si presenti alla loro percezione non è accolto da loro come tale, ma

richiama all'istante nel loro subcosciente tutta una serie di associazioni, piacevoli o spiacevoli, e la somma di queste associazioni determina in modo assoluto la sensazione della quale si colora il loro giudizio su quel dato oggetto. Tutto il passato — e il passato può *non* appartenere soltanto *ad una vita* — si riversa automaticamente e per associazione nel nuovo giudizio e gli conferisce la propria tinta. E ad ogni nuova apparizione di quell'oggetto tutta la catena dell'associazione già effettuatasi vien ripetuta dalla coscienza, anello per anello, e questo torrente va ingrossando sempre più.

Gli individui di questo genere sono letteralmente schiavi del proprio passato e delle proprie associazioni, ma, in certa misura, questa dipendenza si può notare in ogni uomo. L'altra dipendenza, quella che lega alle forme-pensiero emesse da altri è specialmente sviluppata nelle persone d'immaginazione più passiva, ma, s'intende, nessuno ne è del tutto libero.

Il grande occultista Francesco Bacone enumerò quattro categorie di forme-pensiero collettive, le quali oppongono sempre il loro suggello nel pensiero di un uomo. Egli le chiamò. *Idola.*

I primi, gl' *Idola tribus* — sono i pregiudizi e le idee errate inerenti a tutto il genere umano e radicate nel tipo stesso del suo organismo (struttura cerebrale etc.).

Gl' *Idola specus* — sono i pregiudizi specifici d'ogni personalità umana.

Idola fori — son le forme-pensiero — pregiudizi dell'opinione pubblica di una data epoca, nazione, classe, ambiente.

Idola sheatri — sono pregiudizi e forme-pensiero speciali, che si creano in qualsiasi gruppo di persone intente a perseguire uno stesso scopo, come i seguaci d'una scuola filosofica o d'una setta religiosa.

E. P. Blavatzky dice nella *Dottrina Segreta* che, non ad un solo uomo, sia pure il più saggio tra i filosofi, è dato di liberarsi dagl' *Idola* dell'epoca sua e della razza, se non è un occultista, e che l'occultismo solo mostra la via d'uscita dal labirinto dell'irrealtà, ed apre l'adito all'immediata e certa conoscenza della *Realtà.*

E questo, appunto perchè l'Occultismo ci disvela inesorabilmente tutta l'illusorietà della personalità, la quale si pensa libera e indipendente, quando è soltanto un tessuto d'inganni e d'autoseduzioni, un'eco passiva, un giocattolo delle passioni.

Ma l'Occultismo non ci svela soltanto gli errori del nostro servaggio — questo sarebbe crudele — ma ci dà il mezzo d'infrangerne le catene.

Ho già detto che l'Etica dell'Occultista è pragmatica, coordinata ad un fine. E se analizziamo sotto questo punto di vista le cosidette qualità che si esigono nel Sentiero del Discepolato (il discernimento, la rinuuzia, la capacità del dominio di sè, l'Amore) allora diverrà chiaro che questi non sono dei modelli accozzati insieme per caso e immaginati da qualcuno, ma mezzi elaborati dall'esperienza secolare per la liberazione dell'uomo dalla servitù dell'irreale, e poi dimenticati; mezzi per disciogliere quei *nodi*, quei legami che lo tengono stretto ai suoi involucri, mezzi di restaurazione in lui dell'autonomia dell'*Io* superiore.

Uno dietro agli altri, con una rapidità straordinaria per la logica con la quale il processo si svolge e per la sua razionalità, si sciolgono i vincoli del servaggio, si spegne la sensibilità morbosa della periferia, che prima era in continua agitazione, distraendo e frazionando la propria attenzione.

Il Manas tranquillizzato si distacca dal Kâma, si separa dall'astrale e incomincia a lavorare indipendentemente, nella pura sfera mentale. Ogni pensiero svincolato dall'astrale, chiaro, da nulla appannato, fermo, materiato di pura essenza mentale si rafforza nella sua purezza specifica per mezzo di non so quale principio cristallino, adamantino; ad esso altri s'aggregano e a poco a poco o si edifica un " cristallo di pensiero „.

Un tal corpo mentale, puro come cristallo, senza traccia di passionalità, si armonizza a poco a poco col Manas superiore, finchè non raggiunge la fusione completa con lui. Allora si stabilisce la *continuità della coscienza* fra i centri superiori e gl'inferiori e attraverso il puro cristallo del corpo mentale armonizzato zampilla la Luce della Verità vivente nell'alta Triade.

Solo allora la conoscenza del Reale diviene accessibile alla coscienza umana.

E perciò io affermo che l'etica del Sentiero di Disciplina, che conduce l'uomo a quello stato di armonia, è un metodo di conoscenza del Reale scientificamente e sperimentalmente stabilito; è un metodo che, oltrepassando lo psicologismo del soggetto feno-

menico, discopre nell'uomo il soggetto noumenico, non limitato, perchè identico nella sua essenza con un aspetto dell'eterno Soggetto nella Divinità e, in virtù di questa sua essenza celeste, riflesso della Trinità Divina, capace di conoscere la Realtà nella sua interezza, di *fondersi* con Essa e di *crearla* in sè, in tutta la pienezza della sua *Unità*.

(Tradotto dal *Viestnik Teosofij* di Pietrogrado, Settembre 1916).

BIBLIOTECA DELLE FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO